

Nel 1918, l'Italia aveva superato vittoriosamente una delle più dure prove della sua storia, ma il costo della guerra era stato molto alto. Più di seicentomila uomini erano morti in combattimento e lo sforzo industriale e finanziario era stato enorme. L'Italia si era pesantemente indebitata per importare materie prime e prodotti di cui aveva bisogno e aveva complessivamente speso per il suo impegno nel conflitto 148 miliardi di lire, cioè una cifra che era maggiore del doppio rispetto a quella impiegata fra il 1861 e il 1913.

Vi erano problemi legati alla riconversione industriale, vale a dire la trasformazione di un apparato bellico in industria di pace. Il costo della vita era enormemente aumentato, senza un corrispondente aumento di salari e stipendi, a causa dell'inflazione. La disoccupazione toccava livelli altissimi e tutto ciò rendeva il clima politico e sociale estremamente teso. Ampi settori dell'opinione pubblica ritenevano poi del tutto inadeguati i risultati raggiunti al tavolo della pace rispetto ai sacrifici sostenuti. Su questa amarezza e delusione largamente diffuse speculavano i *nazionalisti*. Si parlò di «vittoria mutilata», i nostri rappresentanti a Versailles (il presidente del Consiglio Orlando e il ministro degli esteri Sonnino) venivano giudicati incapaci di difendere gli interessi nazionali, mentre in tutto il Paese si tenevano manifestazioni di protesta. In realtà l'Italia vide aumentare, dopo i trattati di pace, il proprio territorio nazionale di 15.000 km²; i confini, in seguito all'annessione di Trento e Trieste e dell'Alto Adige, erano molto più sicuri, anche se non tutte le rivendicazioni italiane erano state accolte, soprattutto sul confine orientale. Infatti la città di Fiume fu a lungo richiesta dagli Italiani, che incontrarono però la decisa opposizione degli Alleati, in particolare degli Americani.

Il poeta **Gabriele D'Annunzio**, fervente nazionalista e insofferente del regime parlamentare, fu autore, nel settembre del 1919, di un colpo di mano clamoroso: con militari insorti e volontari occupò *Fiume*. Per ben quindici mesi durò la «Reggenza del Carnaro», come D'Annunzio chiamò il suo piccolo Stato, senza che gli inefficienti governi italiani intervenissero. Fu il vecchio Giolitti, ritornato al governo, a far sloggiare con la forza il poeta dalla città. L'episodio, di per sé inquietante, anticipò, per certi aspetti (come l'esal-

tazione della forza, dell'azione, il disprezzo per il regime parlamentare e il culto del capo), il fascismo. Comunque l'azione di D'Annunzio, che sollevò l'entusiasmo dell'opinione pubblica, in particolare presso i ceti medi, era un preciso sintomo di un clima prerivoluzionario.

Un profondo disagio serpeggiava, infatti, fra tutte le classi sociali, disagio che aveva motivazioni d'ordine economico, ma che era anche l'espressione di una profonda crisi spirituale.

La piccola e media borghesia (commercianti, negozianti, impiegati, professionisti, piccoli e medi proprietari terrieri) era oppressa da tasse sempre più alte, impoverita da un'inflazione crescente (i prezzi erano aumentati sei volte dal 1914 al 1920) e spaventata dalle crescenti rivendicazioni delle masse popolari. Queste aspiravano ad un radicale mutamento, sia economico che politico, della situazione esistente.

Nel corso del 1919, vi furono numerosi scioperi, provocati dall'aumento dei prezzi alimentari, accompagnati da gravi disordini. La Rivoluzione d'ottobre cominciava così a diventare un esempio e un ideale punto di riferimento per operai e contadini. Sempre nel 1919, si ebbero occupazioni di terre incolte di proprietà di latifondisti da parte di contadini che invocavano una riforma agraria, che il governo aveva promesso, dopo la sconfitta di Caporetto, per alzare il morale delle truppe. Tuttavia le agitazioni sociali che percorsero la penisola nei primi mesi del dopoguerra avevano ancora un carattere spontaneo e mancavano di organizzazione. Erano focolai di rivolta che si accendevano qua e là e che esprimevano il profondo disagio delle masse popolari. Accanto ai sindacati operai (C.G.d.L), anche i salariati agricoli cominciarono ad organizzarsi in leghe: leghe rosse, a guida socialista, e leghe bianche a guida cattolica.

Cattolici e socialisti

I cattolici fecero il loro ingresso nella vita politica italiana nel 1919. Nel gennaio di quell'anno, infatti, un sacerdote siciliano, **don Luigi Sturzo**, riuscì a fondere insieme forze cattoliche di diversa ispirazione, dando vita al **Partito popolare italiano**. La nascita di questa nuova formazione politica fu molto importante per la democrazia in Italia, perché larghe masse incominciarono ad interessarsi ai problemi del Paese e a dare il proprio contributo per risolverli. Papa Benedetto XV diede il suo sostegno all'iniziativa, revocando il *non expedit*; tuttavia il nuovo partito aveva un carattere laico, pur conservando evidenti legami con la Chiesa e le gerarchie ecclesiastiche. Nelle prime elezioni del dopoguerra, tenutesi nel novembre del 1919,

il Partito popolare conseguì un ragguardevole successo, ottenendo cento deputati alla Camera, grazie al voto dei contadini e di consistenti settori della borghesia. Ma i popolari avevano anche profondi motivi di debolezza, dovuti alle forze eterogenee che ne ispiravano l'azione: riformatori sociali, a capo delle leghe bianche, sedevano a fianco di cattolici moderati e conservatori. Questa mancanza di concordia e di coesione paralizzava spesso l'attività del partito.

I liberali e i socialisti erano gli avversari del Partito popolare. La classe dirigente liberale si era, dall'unità d'Italia in poi, spesso segnalata per il suo anticlericalismo, e questo era di per sé un motivo di profonda divisione fra i due schieramenti politici, ma l'avversario naturale dei popolari era senza dubbio il Partito socialista. I socialisti ottennero una grande affermazione nelle elezioni del 1919: 1.800.000 voti e 156 deputati, triplicando il proprio elettorato rispetto alle elezioni del 1913. Il Partito socialista era così diventato il più grande partito italiano, anche se i vari raggruppamenti liberali insieme conservavano la maggioranza relativa con 200 seggi, ma non seppe utilizzare né questa sua forza, né le capacità organizzative e la disciplina dei suoi militanti. La maggioranza del partito era nelle mani dei massimalisti, coloro, cioè, che si prefiggevano il risultato massimo: la rivoluzione del proletariato e la costituzione di uno Stato socialista. La rivoluzione bolscevica stava esercitando una notevole attrazione sui socialisti italiani, ma nonostante il linguaggio aggressivo e i programmi di violenta presa del potere, la loro concreta azione politica risultava timida e incerta. Il Partito socialista invece di scegliere decisamente fra riforme, collaborazione con i governi liberali per contrastare l'ascesa del fascismo o rivoluzione, preferì attendere passivamente l'«inevitabile crollo» dello Stato borghese.

Questa incapacità di dirigere gli eventi, le ripetute minacce di un'azione rivoluzionaria per instaurare la dittatura del proletariato e le offese al sentimento patriottico della media borghesia isolarono ben presto politicamente i socialisti. E così le divisioni interne al Partito cattolico, il velleitarismo rivoluzionario del Partito socialista e la debolezza dei governi liberali concessero ampi spazi di manovra alla controffensiva dei movimenti di ispirazione nazionalistica, fra i quali si distinguevano i Fasci di combattimento, un'organizzazione fondata da Benito Mussolini nel marzo del 1919.

Il fascismo delle origini

Benito Mussolini era nato a Predappio, in Romagna, nel 1883. Aveva trascorso una giovinezza difficile: era stato espulso da un seminario

salesiano per aver minacciato con un coltello un compagno e in Svizzera, dove era emigrato per evitare il servizio militare, era stato arrestato per accattonaggio. Tornato in Italia nel 1904, cominciò ad impegnarsi attivamente nel Partito socialista, dove raggiunse ben presto posti di responsabilità. Egli militava nella sinistra del Partito, cioè fra i socialisti rivoluzionari massimalisti, e dal 1912, come direttore dell'«Avanti», condusse aspre campagne di stampa contro l'imperialismo italiano in Libia e contro la guerra.

Acceso neutralista, nel 1914 fece un clamoroso voltafaccia diventando interventista. Espulso dal Partito socialista, Mussolini fondò, grazie al finanziamento di industriali dello zucchero e dell'elettricità, «il Popolo d'Italia» e andò al fronte raggiungendo il grado di caporale. Nell'immediato dopoguerra, egli si trovava nella posizione ideale per comprendere le frustrazioni dei reduci, dei nazionalisti e di tutti quelli che non si riconoscevano nel movimento operaio e disprezzavano la debolezza della classe politica liberale, che ai loro occhi aveva svenduto la vittoria.

Insofferente di ogni ideologia, Mussolini definì il fascismo in questi termini: «La nostra dottrina, l'azione. Il fascismo è nato da un bisogno di azione e fu azione». Tuttavia i Fasci di combattimento furono un movimento dalla collocazione politica difficile. Infatti il programma, accanto all'*antisocialismo* e al *nazionalismo*, avanzava rivendicazioni che potevano essere tranquillamente sottoscritte da ogni buon socialista massimalista: alte tasse sui capitali, sul diritto di successione, ingresso degli operai nella gestione delle fabbriche e confisca dei beni ecclesiastici. Ma la cocente sconfitta subita nelle elezioni del 1919 (solo 5.000 voti a Milano contro i 170.000 dei socialisti) mise in chiaro che bisognava cambiare programma.

L'esaltazione della forza e della violenza rimasero, però Mussolini cominciò a spostarsi verso posizioni politiche sempre più vicine alle forze conservatrici, che a loro volta vedevano di buon occhio le spedizioni punitive delle squadre d'azione fasciste contro i socialisti e le loro organizzazioni. D'altronde ciò che contava era estendere sempre di più la forza del movimento e raccogliere il maggior numero di consensi: «Noi ci permettiamo il lusso, scriveva Mussolini nel 1919, di essere [...] reazionari e rivoluzionari, secondo le circostanze».

La grande occasione storica gli fu offerta nell'autunno del 1920, proprio mentre si stavano spegnendo le velleità rivoluzionarie dei socialisti. I Fasci di combattimento assunsero una struttura militare, i suoi militanti, vestiti di una camicia nera, vennero inquadrati in squadre d'azione, che assalirono socialisti e sindacalisti, sedi di partito e cooperative. Iniziato in Emilia, il *fenomeno dello squadristo*

fascista si estese rapidamente in tutta l'Italia centro-settentrionale, in particolare nelle campagne. Nelle sue file affluirono ufficiali delusi e frustrati nel loro tentativo di reinserirsi nella vita civile, giovani della piccola borghesia, animati anche da sincero idealismo, avventurieri e tutti coloro che nel clima arroventato del dopoguerra speravano di migliorare la propria situazione sociale o di affermarsi politicamente.

Crisi dei governi liberali

Numerosi governi a guida liberale si alternarono nel periodo compreso fra il giugno del 1919 e l'ottobre del 1922. Erano uomini prestigiosi quelli che si posero alla testa di questi ministeri: l'economista *Francesco Saverio Nitti*, l'ormai vecchio *Giovanni Giolitti*, *Ivanoe Bonomi*, che aveva militato nel Partito socialista, e *Luigi Facta*. Ma la loro azione politica finì col rispecchiare inevitabilmente la debolezza della classe dirigente liberale. La guerra aveva messo in crisi le ancora fragili strutture dello Stato e aveva arrestato il processo di democratizzazione avviato con le elezioni a suffragio universale del 1913. Inoltre le *grandi masse* avevano fatto la loro irruzione nella storia, diventavano protagoniste e volevano essere adeguatamente rappresentate. Questo spiega il successo elettorale di grandi partiti come il socialista e il popolare, mentre era inevitabile che la vecchia classe dirigente, legata al trasformismo parlamentare, compromessa con la guerra e radicalmente divisa, non fosse in grado di interpretare il nuovo. Le elezioni del 1919, che erano state tenute per la prima volta con il sistema proporzionale, aggravarono la crisi dei liberali.

Il metodo della *rappresentanza proporzionale*, o a scrutinio di lista, assegnava ad ogni lista, presentata dai vari partiti, un numero di deputati direttamente proporzionale al numero di voti ottenuto. I liberali, che con il vecchio sistema del collegio uninominale avevano sempre ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, ora, con il nuovo sistema proporzionale, raggiunsero una risicata maggioranza relativa. Infatti il metodo uninominale prevedeva l'elezione di un candidato, quello che aveva ottenuto il maggior numero di voti, in ciascun collegio. L'elezione era perciò il risultato di un confronto locale fra singoli uomini, presentati da movimenti o gruppi di interesse. Il sistema proporzionale, invece, premiava i partiti politici di massa che erano in grado di essere presenti con liste in ogni settore della vita sociale del Paese e su tutto il territorio nazionale.

E così i vari raggruppamenti di ispirazione liberal-democratica si trovarono, subito dopo le elezioni del 1919, a dover gestire una

situazione molto difficile, fra scioperi, inflazione, occupazione delle terre, crisi finanziaria e morale del Paese. Mentre i socialisti si autoescludevano da qualsiasi intesa con i «borghesi», le uniche alleanze possibili di governo erano fra i popolari e i liberali: alleanze difficili, perché non tutti i popolari le condividevano, anche per il tradizionale anti-clericalismo dei liberali. In particolare Giolitti dovette affrontare l'ultimo sussulto rivoluzionario dei socialisti: l'occupazione delle fabbriche fra l'estate e l'autunno del 1920. 400.000 operai, molti dei quali erano armati, innalzarono la bandiera rossa su numerose fabbriche del triangolo industriale (Torino, Milano e Genova), convinti di essere alla vigilia di una rivoluzione. Ma il movimento non era in grado di uscire dalle officine e propagarsi nel Paese, lo stesso sindacato, la CGL, voleva mantenere lo scontro sul piano delle rivendicazioni sindacali e Giolitti seppe fiaccare la resistenza operaia con la solita tattica temporeggiatrice.

La fine dell'occupazione delle fabbriche ebbe ripercussioni molto importanti. Infatti l'ondata rivoluzionaria, che nel cosiddetto *bienno rosso* (1919-1920) aveva sconvolto il Paese, incominciò ad attenuarsi. Il Partito socialista, che non aveva saputo dare un indirizzo politico credibile al movimento, conobbe dolorose lacerazioni. Al *Congresso di Livorno, nel gennaio del 1921*, l'ala di sinistra del Psi, di cui facevano parte *Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti*, abbandonò il partito e fondò una nuova formazione politica, il *Partito comunista d'Italia*. Il Partito comunista si ispirava alla rivoluzione bolscevica e, con un programma leninista, entrò a far parte della Terza internazionale, o Comintern. Successivamente, nel 1922, anche i riformisti, guidati da Giacomo Matteotti, lasciarono i PSI e diedero vita al Partito socialista unitario (Psu).

Quindi, proprio mentre la classe operaia e i contadini vedevano naufragare le loro confuse aspirazioni ad una rivoluzione sociale e cominciarono ad accusare i colpi di una grave recessione economica, riprendevano vigore, soprattutto nelle campagne, i fascisti.

Il fascismo «rispettabile»

Sul finire del 1920, lo squadristico fascista intensificò le sue violente aggressioni alle organizzazioni della sinistra. Le spedizioni punitive delle camicie nere avevano l'appoggio finanziario dei grandi proprietari terrieri, che erano stanchi di sentir parlare di «terra ai contadini», e degli industriali, a loro volta sempre più preoccupati per gli scioperi e le agitazioni operaie. Le spedizioni fasciste potevano anche contare sulla complicità di vari organi dello Stato. Molti ufficiali appena smobilitati erano entrati nelle squadre e, spesso e volentieri, prefetti, polizia e magistrati preferivano chiudere gli occhi.

Infatti, in quei mesi, molti pensarono di potere utilizzare i fascisti per eliminare «il contagio bolscevico». Lo stesso Giolitti cercò di neutralizzarli, inserendoli in una lista unitaria chiamata «blocco nazionale», che si presentò nelle *elezioni del marzo 1921*. Fu un grave errore, perché diede una *patente di rispettabilità* ai fascisti e consentì a 35 di loro l'ingresso alla Camera.

Mussolini, conseguito questo primo importante successo, si preoccupò allora di rassicurare i notabili e la classe politica dirigente. Egli cercò di ridurre l'influenza dei capi riconosciuti dello squadristico, come Italo Balbo e Dino Grandi, fondando nel novembre il *Partito Nazionale Fascista*.

E così, con una strategia piuttosto scoperta, che aveva come fine la presa del potere, Mussolini tranquillizzava i moderati presentando un *volto legale*, senza rinunciare, però, a controllare le piazze con la violenza. Nel luglio del 1922, in seguito a una nuova fiammata di terrore fascista, la Cgl proclamò uno sciopero generale. Le camicie nere si adoperarono per farlo fallire: a Milano la sede dell'«Avanti» fu incendiata, il municipio assalito, mentre furono occupate le stazioni ferroviarie per far viaggiare i treni. L'ultimo governo liberale, guidato da Facta, non mosse un dito.

Di fronte a tanta impotenza, Mussolini comprese che l'ora era giunta. In ottobre, il congresso fascista di Napoli decise una **marcia su Roma** di tutte le camicie nere. Il governo Facta decretò lo stato d'assedio: l'esercito avrebbe potuto, con una certa facilità, sbaragliare le squadre fasciste. Ma Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare il decreto e incaricò Mussolini di formare il nuovo governo. Era il 30 ottobre e il fascismo era giunto legalmente al potere. Mussolini cercò subito di rassicurare gli incerti, inserendo nel suo ministero una maggioranza di ministri liberali e popolari e solo 5 fascisti. Ma egli, alternando il bastone alla carota, istituì anche il *Gran consiglio del fascismo*, vero ispiratore della politica del governo, e inquadrò le squadre fasciste nella *Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*. Infine, fu anche modificata la legge elettorale per assicurare ai fascisti la maggioranza assoluta. *Nelle elezioni del 1924*, le violenze squadristiche, la paura, la stanchezza per una situazione di emergenza che sembrava non dovere finire mai e un'abile propaganda consentirono a Mussolini di raggiungere il 65% dei voti.

La dittatura fascista

Mussolini, con una maggioranza che non aveva riscontri nella storia d'Italia, cominciò a muoversi con maggior spregiudicatezza. Numerosi deputati dell'opposizione furono aggrediti, senza reazioni ap-

prezzabili da parte dell'opinione pubblica. Ma il feroce assassinio del deputato socialista moderato **Giacomo Matteotti**, avvenuto il 10 giugno 1924, sollevò un'ondata di indignazione, che sembrò sul punto di spazzare via il fascismo.

Matteotti aveva avuto il grave torto di denunciare in Parlamento le frodi e la violenza dei fascisti durante le elezioni e pagò con la vita il suo coraggio. I deputati dell'opposizione abbandonarono in segno di protesta il Parlamento. Questo gesto, che fu chiamato la «secessione dell'Aventino», in ricordo dell'episodio della storia romana, aveva un significato di condanna sul piano morale, ma sul piano pratico la sua efficacia era scarsa. Perciò, nonostante il turbamento dell'opinione pubblica moderata, le critiche, anche aspre, di giornali prima favorevoli a Mussolini e la restituzione delle tessere da parte di fascisti della prima ora, lentamente la protesta antifascista cominciò a rientrare. Infatti la secessione-aventiniana sperava in un intervento del re, ma il re non si mosse, auspicava un'unità d'azione, ma i partiti dell'opposizione restarono divisi.

Mussolini, dopo aver a lungo esitato, seppe approfittare di questa situazione di immobilità e di incertezza e passò all'offensiva. Il 3 gennaio 1925, egli, in un violento discorso alla Camera dichiarò: «Io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto [...] Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!». Quindi annunciò una riforma dello Stato. Non era possibile equivocare: Mussolini proclamava la *soppressione di ogni libertà*.

I suoi poteri furono allargati: egli divenne responsabile soltanto davanti al sovrano e si attribuì il diritto di legiferare con decreti legge. I giornali divennero portavoce del regime, non più liberi di criticare. I partiti antifascisti furono sciolti e il Partito fascista divenne partito unico. Anche i sindacati furono soppressi, ad eccezione di quelli fascisti. Infatti Mussolini, tra capitalismo e socialismo, intendeva percorrere una nuova strada, quella dello *Stato corporativo*. Nel 1927 fu elaborata una «carta del lavoro», che, a questo scopo, costrinse a collaborare nelle «corporazioni» proprietari e salariati. Nel novembre del 1926, in seguito ad un attentato, Mussolini reintrodusse la pena di morte e istituì un Tribunale speciale per la difesa dello Stato e una polizia politica molto potente, l'*OVRA*. A partire dal 1925, la politica economica del regime inaugurò, a fine di prestigio, per allentare il peso delle importazioni ed assorbire la mano d'opera disoccupata, una serie di opere pubbliche. Furono promosse vaste bonifiche in diverse regioni del Paese (particolarmente importante quella delle paludi pontine),- venne intrapresa la «battaglia del grano», per aumentare la produzione, e interi quartieri di Roma furono sventrati per dare alla capitale un volto che

ricordasse la sua antica grandezza, a cui il fascismo era molto sensibile.

Nascevano così lo Stato fascista e una dittatura di nuovo genere. Infatti la società e ciascun individuo erano inquadrati dal regime dalla nascita fino alla morte. I bambini gli adolescenti e i giovani entravano a far parte di organizzazioni i cui nomi ricordavano la storia di Roma antica o eroi della patria: «figli della lupa», «balilla» e «gioventù del littorio». Gli adulti potevano iscriversi al partito o alle corporazioni. Comunque non potevano emigrare, anzi li si incoraggiava ad incrementare le nascite con facilitazioni alle famiglie numerose. Inoltre, per la prima volta, cominciarono ad essere utilizzati in modo massiccio, a scopo propagandistico, i mezzi di comunicazione di massa: la radio, il cinema e la stampa. La radio diffondeva i discorsi di Mussolini e il cinema produceva film che esaltavano la storia gloriosa e la presente grandezza dell'Italia. Infine vi era il culto tributato a Mussolini: Duce e guida infallibile della nazione.

Il nazismo

L'umiliazione subita dalla Germania con la sconfitta nella guerra mondiale preparò senza alcun dubbio l'affermazione del nazismo. La *repubblica di Weimar*, dal nome della città dove si tennero le riunioni dell'Assemblea costituente, era sorta sulle rovine del Secondo Reich ed era politicamente debole. I partiti democratici, che si posero alla testa dei suoi governi, in particolare quello socialdemocratico e quello cattolico, dovettero affrontare la grave crisi economica, sociale e morale del dopoguerra. Operai, borghesi e giovani, privi di prospettive per l'inflazione e la disoccupazione che soffocava il Paese, videro nelle numerose formazioni estremistiche di sinistra e di destra un mezzo per emanciparsi. Tra quelle di destra si distingueva il *Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi* e colui che doveva diventarne il capo, *Adolfo Hitler*. Hitler si mise ben presto in luce per l'oratoria isterica e per il programma fondato sul razzismo, sul nazionalismo e sull'esaltazione della violenza.

La Repubblica di Weimar

La Repubblica di Weimar nacque in un clima rivoluzionario, succeduto alla disfatta militare. Appena nata, essa dovette subire l'assalto della estrema sinistra spartachista e successivamente respingere un colpo di stato dell'estrema destra. Inoltre doveva affron-

Il fascismo in Italia

GLI AVVENIMENTI

In Italia si ha, come nel resto d'Europa, un periodo di **crisi nel dopoguerra**.

- **Crisi economica** per i costi della guerra. In vite umane: 600.000 morti; in risorse: indebitamento per importare materie prime, inflazione, problemi legati alla riconversione industriale (da industria di guerra a industria di pace).
- **Crisi sociale**: disoccupazione, difficoltà di reinserimento dei reduci, disagio economico della piccola e media borghesia, alle quali l'inflazione erode il potere d'acquisto, spavento per le crescenti rivendicazioni delle masse popolari da parte delle classi sociali medio-alte, che temono di perdere il proprio ruolo nella società.
- **Crisi morale**: per il tramonto dei valori prebellici, mentre non si riesce ad individuarne di nuovi; disorientamento per le profonde trasformazioni provocate dalla guerra; consapevolezza che non è questo il mondo per il quale ci si è sacrificati; senso di frustrazione profonda per la «vittoria mutilata» dagli Alleati a Versailles.
- **Crisi politica**. Con l'avvento della società di massa, la classe dirigente liberale si dimostra inadeguata ad affrontare i problemi del Paese e fra i nuovi partiti non si individuano soluzioni di ricambio, a cominciare dai socialisti, le cui divisioni interne portano a scissioni. La borghesia, disorientata, comincia a illudersi che uno Stato «forte» possa essere la soluzione dei problemi.

1919 - In gennaio, un sacerdote, **don Luigi Sturzo**, fonda il **Partito popolare**, unendo forze cattoliche di vario orientamento. Papa Benedetto XV dà il suo sostegno all'iniziativa revocando il «non expedit».

Benito Mussolini, il 23 marzo, fonda i **Fasci di combattimento**, che ha un programma nazionalista e antisocialista, anche se certe proposte di politica interna sono di decisa ispirazione socialista (alte tasse sui capitali, sul diritto di successione, co-gestione operaia delle industrie). Un'ambiguità sulla collocazione del movimento (destra o sinistra?) che sarà ben presto superata. Mussolini

costituisce le **squadre d'azione**, per effettuare «spedizioni punitive» contro i socialisti e le loro organizzazioni.

Il governo presieduto da **Vittorio Emanuele Orlando** cade perché ritenuto incapace di difendere gli interessi nazionali alla Conferenza di pace di Versailles. Gli subentra **Francesco Saverio Nitti** (**giugno 1919-giugno 1920**), che si dimostra debole sia nei confronti dei **nazionalisti** che dei **socialisti**. La debolezza dei governi a **guida liberale** è una costante del dopoguerra. Infatti, dopo Nitti, si succedono i seguenti presidenti del Consiglio: **Giovanni Giolitti** (**giugno 1920 - luglio 1921**); **Ivanoe Bonomi** (**luglio 1921- febbraio 1922**), **Luigi Facta** (**febbraio 1922-ottobre 1922**).

Settembre 1919, Gabriele D'Annunzio, guida carismatica del **movimento nazionalista**, con volontari occupa la città di Fiume, non assegnata all'Italia dal trattato di pace, e istituisce la «Reggenza del Carnaro», un piccolo Stato che si regge per quindici mesi.

Novembre 1919, elezioni generali: i vari raggruppamenti liberali conservano la maggioranza con 200 seggi, su 508, ma sono i cattolici del Partito popolare italiano, con 100 seggi, e soprattutto il Partito socialista con 156, triplicando i voti rispetto al 1913, ad ottenere una grande affermazione. Il Partito socialista non sa però utilizzare questa sua forza. I massimalisti hanno la maggioranza nel partito, ma nonostante il linguaggio aggressivo e i programmi di violenta presa del potere, affascinati dal **mito** della Rivoluzione di Ottobre, la loro azione politica risulta incerta. Infatti sono divisi al loro interno e isolati rispetto alle altre forze politiche, per le minacce di una rivoluzione e le offese al sentimento patriottico della media borghesia.

Le elezioni riportano al governo Giolitti, che risolve la questione di Fiume sul piano diplomatico con il **Trattato di Rapallo** (novembre 1920: Fiume città libera) e inviando l'esercito per cacciare D'Annunzio. Più difficile risolvere le gravi tensioni sociali del Paese: fra il 1919 e il 1920 si ha in Italia il cosiddetto **biennio rosso**, con scioperi, gravi disordini, occupazione di terre incolte. Fra **l'estate e l'autunno del 1920**, sembra di essere in una fase pre-rivoluzionaria: 400.000 operai occupano le principali fabbriche del triangolo industriale (Torino, Milano e Genova). Giolitti fiacca la resistenza operaia non intervenendo, ma nello stesso tempo non impedendo le violenze delle squadre d'azione fasciste contro le organizzazioni operaie.

Con la fine dell'occupazione delle fabbriche e l'allontanarsi della prospettiva di una rivoluzione sociale, si ha un riflusso del movimento operaio e un contemporaneo intensificarsi delle aggressioni dello **squadristo fascista**, largamente finanziato da agrari e industriali e con il suo centro operativo nella Pianura padana.

Gennaio 1921, durante il XVII Congresso del PSI, a Livorno, l'ala di sinistra opera una scissione e fonda il **Partito Comunista d'Italia**, che si ispira alla rivoluzione bolscevica. Fra i fondatori, Bordiga e Antonio Gramsci.

Maggio 1921: nuove **elezioni generali**. I fascisti, che Giolitti inserisce in una lista unitaria, il «blocco nazionale», ottengono un primo successo con 35 deputati (nel 1919 nessun seggio e solo 5000 voti a Milano), mentre i socialisti arretrano.

Novembre 1921: nasce il **Partito nazionale fascista**.

Le spedizioni fasciste godono della complicità di molti organi dello Stato e i governi **Bonomi** prima e **Facta** poi (**febbraio 1922**) non dimostrano sufficiente autorevolezza.

In seguito all'intensificarsi del terrore fascista, la CGL proclama per il **1 agosto 1922** uno **sciopero generale**, che le «camicie nere» si adoperano per fare fallire (a Milano è incendiata la sede dell'«Avanti», il Municipio assalito, occupate le stazioni ferroviarie), senza che Facta intervenga. Di fronte a tanta impotenza, Mussolini comprende che si avvicina l'ora della presa del potere.

24 ottobre 1922: «**marcia su Roma**» delle squadre fasciste guidate dai «quadrumviri» (Balbo, De Vecchi, De Bono, Bianchi). Facta decreta lo stato d'assedio, ma re **Vittorio Emanuele III** rifiuta di firmare il decreto e incarica Mussolini di formare il nuovo governo. Il fascismo è giunto legalmente al potere.

31 ottobre 1922: primo governo Mussolini, che comprende anche popolari, liberali e un radicale, oltre a cinque fascisti. Mussolini istituisce il **Gran Consiglio del fascismo**, inquadra le squadre fasciste nella **Milizia volontaria per la sicurezza nazionale** e modifica la legge elettorale (legge Acerbo), che ora attribuisce un premio di maggioranza (due terzi dei seggi) alla lista vincente.

Aprile 1924: elezioni generali. Il «listone», presentato da Mussolini e che comprende anche candidati non-fascisti, in particolare liberali, ottiene il 65% dei voti. La vittoria è il risultato delle violenze

squadristiche e della paura, di un'abile propaganda e della stanchezza per il protrarsi di una situazione di emergenza nel Paese.

Il **10 giugno 1924**, il deputato del Partito socialista unitario (nato da una scissione dei riformisti guidati da Turati nell'ottobre del 1922) **Giacomo Matteotti** viene assassinato da fascisti per avere denunciato alla Camera l'irregolarità delle elezioni a causa delle aggressioni delle «camicie nere». Ondata di indignazione nel Paese e abbandono in segno di protesta del Parlamento da parte dei deputati delle opposizioni (**secessione dell'Aventino**). Il fascismo è in grave difficoltà, ma socialisti, comunisti, repubblicani, popolari e anche liberali non riescono a trovare un'unità d'azione, si appellano al re, che non si muove, e rimangono in una situazione di sostanziale immobilismo. Mussolini, dopo avere a lungo esitato, approfitta di questa situazione di incertezza e passa all'offensiva.

Il **3 gennaio 1925**, egli, in un violento **discorso alla Camera**, dichiara: «lo assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto». Quindi annuncia una riforma dello Stato. **Inizia la dittatura fascista.**